

“Ovejas”

Eravamo rimasti solo noi e il vuoto sul fronte desolato delle Malvinas

Sebastián Ávila riflette sulla natura umana, sulla fragilità che si nasconde dietro la divisa, sul conflitto che, prima ancora che nei campi di battaglia, si combatte dentro ciascuno di noi

Pubblichiamo uno stralcio della prefazione di Sandro Mezzadra, docente di Filosofia politica nell'Università di Bologna, al libro “Ovejas” di Sebastián Ávila su concessione della casa editrice Magdalena

LA PREFERENZA

SANDRO MEZZADRA

Vi sono tracce sulla terra. Sfrecciano aerei da combattimento e si scruta l'orizzonte in attesa di intravedere il profilo di una nave. Di tanto in tanto “un suono assordante”, un peschereccio schiva i proiettili che sollevano “muri d'acqua al suo passaggio”. Ma la guerra (“almeno, quella guerra”) è “dall'altra parte dello stretto”. Quella guerra, la guerra delle Malvinas del 1982, è il tema del romanzo “Ovejas” di Sebastián Ávila (Magdalena edizioni, 152 pagine, 18 euro); ma è raccontata da un suo margine, da una prospettiva che fa degli stessi scontri a fuoco che si verificano nel racconto qualcosa di fantasmatico, ir-reale e tuttavia non meno violento e lacerante.

Così lontana, così vicina, si potrebbe dire di quella guerra. Ombre si inseguono in un paesaggio arso dal gelo: la prosa di Ávila rende partecipi della fatica di ogni movimento, della difficoltà di respirare. Le stesse pecore, indispensabili per la cucina da campo, sono in fondo “un coro di fantasmi”.

La scena del romanzo si svolge in effetti in uno spazio del tutto marginale rispetto alla guerra: attorno a un faro, in un lembo sperduto delle isole Malvinas senza alcuna rilevanza strategica, si muove una pattuglia dell'esercito argentino. Carcase di animali, ossa umane, la “testa carbonizzata” di un cavallo sono disseminate attorno al faro: rinvii alla guerra a cui la pattuglia partecipa senza realmente essere impegnata sul campo di battaglia.

La realtà sfuma quindi nel sogno, confondendosi con esso in molte pagine del romanzo. Fin dall'inizio sappiamo che c'è un gioco, “l'Oracolo”, che impegna ogni mattina i soldati: ciascuno racconta i propri sogni (o i propri incubi) e poi si aprono le scommesse sulla possibilità che le cose viste e visute nei sogni effettivamente succedano. Ma la dimensione onirica prende il sopravvento sul reale via via



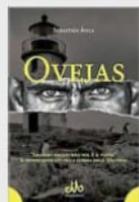
La guerra delle Falkland o delle Malvine durò 73 giorni nel 1982 (2 aprile - 14 giugno). L'Argentina è oppressa dalla crisi economica ed è sull'orlo della rivolta civile contro la giunta militare che governa il Paese, guidato dal generale Galtieri che, giocando la carta del nazionalismo, invade le isole dichiarandole colonizzate illegalmente dal Regno Unito e rivendicandone quindi la sovranità. Il Regno Unito schiera una task force navale per respingere le forze argentine e, dopo pesanti combattimenti, le isole tornano sotto il controllo inglese. In basso, il monumento ai caduti



che la narrazione viene svolgendo. E quest'ultima acquista tonalità fantastiche certo non inconsuete nella grande letteratura argentina (viene in mente in primo luogo Julio Cortázar).

I personaggi del romanzo si muovono in questo paesaggio intrecciando relazioni che rimangono frammentarie, sempre in qualche modo sospese, interrotte. E non mancano figure i cui tratti sono per molti aspetti misteriosi. Che dire del “Russo” e della sua lingua incomprensibile agli altri soldati della pattuglia? “Come ti sei accorto che era russo?”, domanda uno; e l'altro: “a scuola avevo un amico del Partito Comunista che usava quel simbolo con il martello e l'altro coso”. Oppure il pastore irlandese e il “Fantasma”, segni di una presenza “straniera” sulle isole che si è tuttavia trasformata in una presenza autoctona. Un pinguino, poi, è stato assunto come mascotte dalla pattuglia, che lo ha chiamato Valdano, che lo ha chiamato Valdano per l'abilità con cui schivava le mine posizionate sulla

IL LIBRO E GLI INCONTRI



“Ovejas” di Sebastián Ávila, Magdalena edizioni, prefazione di Sandro Mezzadra, 152 pagine, 18 euro. Il libro sarà presentato oggi alle 18.30 al Feltrinelli Point, via Astengo 11, a Savona da Marco Delpiaggio e Marco Preve. Domani alle 18.30 al Centro Banchi di vicolo delle Compere a Genova: dialogo con la traduttrice Raffaella Odicino e il giornalista del “Secolo XIX” Giovanni Mari

spiaggia, con movimenti che ricordano il dribbling del calciatore argentino Jorge Valdano.

E poi c'è il faro, maledizione e riparo per la pattuglia. Per quanto la narrazione mostri la sua irrilevanza dal punto di vista militare, “il Generale” afferma il contrario: il faro – dice – è una postazione strategica, “non possiamo perderla per nessun motivo”. E dunque il tenente e i soldati che compongono la pattuglia sono obbligati a restare a presidio di quella postazione, sono inchiodati a vivere come ombre un'esperienza della guerra che ne corrode i corpi e gli spiriti.

Ma proprio per questo, per l'impossibilità della fuga, il faro diventa anche un riparo: “solo l'idea di vivere fuori dal faro ci terrorizza. Era l'unico posto sicuro che conoscevo da questa parte dello stretto”. Prigionieri del faro, i protagonisti di “Ovejas” trovano in esso l'unica possibilità di protezione dalla follia di una guerra le cui motivazioni (la “Patria”) sfumano pro-

gressivamente con il trascorrere degli eventi.

Lo sgretolamento delle retoriche che avevano accompagnato la guerra in Argentina (dell'esperienza della guerra) è uno dei fili conduttori del romanzo. Ma a questo sgretolamento si accompagna una proliferazione, una saturazione di esperienze su un terreno che si discosta dalla “realtà” per generare sogni, incubi, vere e proprie allucinazioni (rovine, piramidi, fumo, si legge in una delle pagine più intense: “vermi, sulla terra, centinaia di migliaia”).

Storico di professione, l'autore lavora sul confine tra storia, narrazione e letteratura, usa quest'ultima per aprire in nuove direzioni il tracciato dell'elaborazione della storia e propone motivi di riflessione sulla guerra che hanno senz'altro un rilievo generale e di grande attualità. La descrizione nelle

La prosa di Ávila rende partecipi della fatica di ogni movimento, della difficoltà di respirare

pagine di “Ovejas” di quella che si può definire la “violenza atmosferica” della guerra, tanto più percepibile dal momento che la battaglia infuria “dall'altra parte dello stretto”, è certo straordinariamente efficace sotto il profilo letterario. Ma con un necessario spostamento di prospettiva ci fa riflettere anche sull'ubiquità della guerra nei nostri giorni. E lo stesso vale per la messa in scena del senso di impotenza, di paralisi di fronte alla guerra che intesse la dimensione onirica della narrazione. —

Chiedici la parola



La nuova vita da sostantivo per “uopo” senza “d” e “al”

MASSIMO MORASSO

Fino a stamattina, ho vissuto nell'ignoranza del fatto che “uopo” è un sostantivo. Cioè, per meglio dire, prima di stamattina non ho mai pensato alla natura lessicale di una parola che, in oltre mezzo secolo di vita, ho letto o sentito pronunciare soltanto accoppiata alle preposizioni di e al, nelle espressioni “è d'uopo” e “all'uopo”. Avrete forse notato che in poche righe ho scritto per ben tre volte uopo, separandolo in due occasioni, però, dai suoi consueti compagni d'avventura (il “di” apostrofato e l’“al” con il raddoppio della l in apostrofo) e restituendolo, in tal modo, alla sua piena autonomia di senso. Detto di passaggio, c'è un piacere della nomenclatura che, fosse per me, andrebbe colto per legge.

Tornando a stamattina, ho visto che uopo deriva da opus, un termine latino piuttosto che vive ancora nel nostro “opera” – nel senso del “lavoro”, del risultato di un'attività. Per i romani, la locuzione opus est significava “c'è del lavoro (da fare)”, per cui, nei secoli, di slittamento in slittamento, l'opus in questione ha finito con l'avvicinarsi, se non con il corrispondere, all'idea di una faccenda che è necessario fare: a una cosiddetta “bisogna”.

Oggi, se dico uopo riattaccandolo al suo “di”, e affermo, p.es., che sarebbe d'uopo fare una cosa, esprimo semplicemente un bisogno, una necessità; mentre se impiego uopo associandolo ad “al”, e vi consiglio, p.es., di tirar fuori dall'armadio il tal vestito chic soltanto all'uopo, sto ammiccando ai concetti di “occasione”, di “momento opportuno”, di “occorrenza”. Un bell'esempio d'uopo in questa accezione è quello che trago da “Il maestro di Vigevano”, quando Lucio Mastrorandini asserisce: “Una cosa dunque da imparare è l'arte di leggere bene e con un tono netto, facendo sentire l'armonia delle parole e la gradazione delle idee, per averle, all'uopo, pronte!”. Ma quel libro sintomatico ha più di sessant'anni, i maestri-missionari come l'Antonio Mombelli (della prima parte) del romanzo sono pochi e... all'uopo non resta che aggrapparsi a rarissimi, aulici parlanti, per provare a continuare a sopravvivere, foss'anche nelle pieghe più nascoste della lingua d'uopo. —